



Olga Tokarczuk

PREMIO NOBEL 2018

Il tenero narratore

e altri saggi



SAGGI
BOMPIANI



SAGGI



OLGA TOKARCZUK
IL TENERO NARRATORE
e altri saggi

Traduzione di Silvano De Fanti

SAGGI
BOMPIANI

Immagine di copertina © channarongsds/stockadobe.com
Progetto grafico di copertina: Francesca Zucchi

www.giunti.it
www.bompiani.it

TOKARCZUK, OLGA, *Czuty narrator*

© THE NOBEL FOUNDATION 2019
per *Il tenero narratore*
© Olga Tokarczuk 2020

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 978-88-587-9679-5

Prima edizione digitale: settembre 2024

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A.

OGNOSIA

Il viandante

Per prima cosa vorrei richiamare alla memoria la ben nota incisione di un autore sconosciuto, pubblicata nel 1888 dall'astronomo francese Camille Flammarion: un viandante, giunto ai confini del mondo, sporge il capo oltre la sfera terrestre e rimane estasiato alla vista di un cosmo estremamente ordinato e armonioso. Questa magnifica immagine metaforica suscita la mia ammirazione fin da quando ero bambina; per me è una fonte continua di significati nuovi; definisce l'essere umano in maniera del tutto diversa dal disegno di Leonardo, ben noto a noi tutti, che raffigura l'uomo vitruviano statico e trionfalistico come misura dell'universo e di sé stesso.

In Flammarion ci troviamo di fronte a un uomo in movimento, un viandante con il bordone del pellegrino, il sarrochino e il cappello. Anche se non vediamo il viso, ne indoviniamo l'espressione: probabilmente esprime rapimento, ammirazione, stupore attonito per l'armonia e la grandezza del mondo extra-visibile. Dalla nostra prospettiva riusciamo a scorgerne un frammento, ma di certo il viandante ne vede molti di più. Vi sono sfere molto ben marcate, corpi celesti, orbite, nuvole e raggi – dimensioni dell'universo pressoché

inesprimibili, che con ogni probabilità si complicano all'infinito. Un segno dell'inintelligibile sta anche nelle macchine a ruote, quelle che un tempo accompagnavano gli esseri angelici nelle illustrazioni della visione di Ezechiele. Sull'altro lato, alle spalle del viandante, c'è il mondo con la sua natura, evocata dalla figura del grande albero e da altre piante, e la sua cultura, simboleggiata dai campanili delle città. Un mondo che appare scontato e banale, per non dire noioso. Possiamo supporre che nell'incisione ci troviamo di fronte al momento finale del lungo viaggio del viandante: è riuscito nell'intento in cui molti prima di lui hanno fallito, ha raggiunto i limiti del mondo. E adesso?

Ho la sensazione che la misteriosa incisione di provenienza ignota sia la metafora perfetta del momento in cui ora tutti noi ci troviamo.

Il mondo è piccolo

– si è ristretto nel secolo scorso. Abbiamo battuto molte sue strade, ci siamo impossessati dei suoi boschi e fiumi, abbiamo scavalcato gli oceani. Molti di noi hanno la sensazione soggettiva che il mondo abbia una sua finitezza. È probabile che ciò derivi dalla riduzione delle distanze prodotta dalla globalizzazione e dal fatto che quasi tutti i punti della Terra possono essere raggiunti, se solo se ne hanno i mezzi. E deriva anche dalla sua facile conoscibilità: in sostanza si può verificare tutto in rete, si può comunicare rapidamente con chiunque.

Di sicuro abbiamo a che fare con una nuova esperienza storica dell'essere umano, e mi piacerebbe proprio sapere chi abbia provato per primo la sensazione che il mondo non è poi così grande, e che lo si può afferrare, racchiudere. Potrebbe essere stato un *businessman* della nuova generazione,

uno di quelli che commerciano aria fritta, un Signor Comprò-A-Poco-Vendo-A-Tanto in perpetuo movimento, uno che vola da un continente all'altro con il passaporto di un paese di quelli "buoni". La mattina a Zurigo, la sera a New York. Nel weekend fa una puntatina su un'isola calda dove sogna sogni oceanici e aguzza i sensi con la cocaina. Oppure, al contrario, qualcuno che non ha mai oltrepassato i confini della propria provincia e ha appena comprato per il figlio un giocattolo prodotto in terre lontane dalle mani di uomini della cui esistenza fino a poco prima non sapeva nulla. Però il giocattolo ha tratti familiari e amichevoli, nasconde l'origine esotica in una forma universale e generalizzata.

In questa nuova esperienza di quanto il mondo non sia poi così grande, ha sicuramente un ruolo il *triste post iterum*, la tristezza che ci coglie quando torniamo a casa sovraccarichi delle intense emozioni provate durante il lungo viaggio. Ci è parso di avere raggiunto dei confini o di avere sperimentato cose che mai avremmo potuto provare se non fossimo nati in un'epoca in cui il viaggio è diventato ben più di un privilegio o di una maledizione, ovvero un'avventura. E allora, appoggiate le valigie sull'ingresso, ci chiediamo: Questo è tutto? È tutto qua? Il mondo consiste in questo?

Abbiamo visitato il Louvre e visto la *Monna Lisa* con i nostri occhi. Ci siamo arrampicati sulle piramidi Maya tentando di percepire la drammaticità del tempo che scorre distruggendo senza pietà ciò che si è formato in migliaia di anni. Ci siamo scaldati la pancia al sole nelle stazioni balneari di Egitto o Tunisia, cibandoci di piatti etnici universalizzati che piacevano a tutti, nessuno escluso. Le steppe della Mongolia, le città dell'India gremite di folla, i panorami dell'Himalaya che toccano il cielo...

E anche se non siamo ancora riusciti a vedere questo o quello, fino alla pandemia abbiamo vissuto nella consapevolezza che il raggiungimento dei luoghi non ancora visti

era reale, perché quei luoghi erano registrati nei cataloghi delle agenzie di viaggio: li chiamavano “destinazione”. Il mondo era alla portata dei nostri piedi, arrivare dappertutto era *possibile*, bastava procurarsi i soldi necessari.

Forse per la prima volta nella loro storia, gli uomini sperimentano una spiacevole finitezza del mondo. Di sera seguono la vita degli altri sugli schermi dei loro perspicaci dispositivi e guardano quelli che solo cent’anni fa non avrebbero avuto nessuna possibilità d’incontrare sul proprio cammino.

Osservandoli da lontano, vedono che anche il repertorio dei ruoli e delle possibilità è finito, e che in sostanza gli uomini si assomigliano tutti, più di quanto potesse sembrare ai nostri antenati. Questi, come ricordiamo, sbrigliavano la fantasia e descrivevano con diletto le genti che vivevano agli antipodi, e che tanto elettrizzavano gli antichi viaggiatori.

Oggi, grazie alle serie, al cinema e ai social media, tutti sanno che le popolazioni delle terre d’oltremare non hanno tante teste, una gamba sola con un piede grande, o la faccia sulla cassa toracica, e sebbene si distinguano per il colore della pelle, per la statura o per alcuni costumi, queste diversità svaniscono sullo sfondo di una gran quantità di somiglianze. Gli altri, nelle loro città e paesi, lingue e culture, funzionano in un modo simile al nostro. Amano, provano nostalgia, desiderano, temono per il futuro, hanno problemi con i figli. Su questa fondamentale somiglianza si basa il grande successo di una nuova invenzione: le piattaforme streaming.

Chi viaggia vede che in sostanza le cose si assomigliano dappertutto: vede che esistono gli hotel, che si mangia nei piatti, li si lava nell’acqua, che in viaggio si comprano per amici e parenti souvenir e regali che – pur imitando l’arte locale – hanno in comune il fatto di essere prodotti in Cina.

Si sa anche che da quasi ogni abitante della Terra ci dividono al massimo sei persone (secondo il principio: io cono-

sco uno che conosce uno che conosce uno che conosce X, e così via), e dai tempi di Cristo settanta generazioni appena, a occhio e croce.

Un tempo il mondo era grande e l'immaginazione non riusciva ad abbracciarlo tutto. Adesso l'immaginazione non ci serve più, abbiamo tutto a portata di una mano che si pretende per impugnare lo smartphone. Un tempo sulle mappe disegnate con ingegno comparivano spazi vuoti che stuzzicavano la fantasia ed erano un monito per la *hybris* degli uomini. Chi si preparava alla partenza metteva in preventivo l'eventualità del non ritorno. Mettersi in cammino dopo aver fatto testamento era un evento estremo che avviava un processo iniziatico, un processo di trasformazione il cui esito non poteva essere né noto né ben compreso.

Per dirla in modo paradossale, vivevamo in un mondo aperto all'immaginazione, un mondo dai confini appena abbozzati, pieno d'incognite. Quel mondo esigeva nuove narrazioni e nuove forme, si ridefiniva di continuo, si creava sotto i nostri occhi.

Oggi il mondo si situa nella sfera del nostro calendario e del nostro orologio. Siamo capaci di *immaginarlo*, è ubicato nella nostra testa. Nel giro di tre giorni possiamo trovarci ovunque vogliamo (con piccole eccezioni poco interessanti). Gli spazi vuoti delle mappe sono stati ermeticamente riempiti dalle mappe di Google, che mostrano ogni vicolo con una precisione crudele. E per giunta lo scenario è più o meno lo stesso dappertutto: uguali le cose, gli artefatti, i modi di pensare, i soldi, le marche, i logotipi. L'esotico o l'eccezionale sono merce che scarseggia, che sparisce sempre più spesso dalla vita quotidiana e diventa un gadget. Come nella stazione balneare del Baltico, dove hanno trasferito dalla Thailandia un intero ristorante thai, oppure sui bassopiani dell'Europa centrale, dove hanno allestito un gigantesco complesso in stile tropicale.

Grazie a uno strumento che sta con comodo sul palmo della mano o sulle ginocchia, si può chiacchierare in qualsiasi momento con la famiglia distante migliaia di chilometri, in un'altra zona climatica, in un momento del giorno, o addirittura dell'anno, del tutto diverso. Un turista che fa una spedizione in Tibet, in pochi secondi si collega con casa sua, a Skaryszew. Persone che un tempo non avrebbero avuto nessuna possibilità d'incontrarsi oggi comunicano attraverso i social.

Lo ripeto: per i nostri cinque sensi il mondo si è rimpicciolito. D'altro canto il panorama della sfera terrestre nelle foto che l'uomo ha scattato dallo spazio, toglie il fiato e commuove. Una pallina verde e blu sospesa sull'abisso. Per la prima volta nella storia percepiamo il nostro luogo in maniera planetaria, come finito e limitato; fragile e suscettibile di distruzione.

A tutto ciò si aggiunge una sensazione di sovraffollamento, di spazio finito, di ristrettezza, d'incessante compresenza degli altri: la percezione di finitezza del mondo sperimentato sta diventando *claustrofobica*. Non c'è nulla di strano se negli ultimi tempi ritorna sempre più spesso il sogno del viaggio spaziale, dell'abbandono della vecchia casa che ormai conosciamo troppo bene, angusta e ingombra.

La sensazione di rimpicciolimento e finitezza del mondo è intensificata anche dalla connessione in rete e dalla sorveglianza universale. Sì, oramai viviamo dentro un *panopticon*: siamo visti, osservati e analizzati di continuo.

Il senso di finitezza rende tutto banale, perché solo ciò che non si assoggetta alla nostra conoscenza può suscitare il nostro entusiasmo e conservare l'essenza meravigliosa del mistero.

L'Apritisesamo

Spesso però assimiliamo l'infinita al caos perché non ci consente di inquadrarla entro cornici cognitive, entro una qualsiasi struttura. Non esistono mappe dell'infinita. Ed essa rifiuta l'uomo come propria misura.

Se qualcuno volesse proprio stare in assiduo contatto con l'infinita, gli basterà connettersi in rete. Lì dentro la spiacevole sensazione che *di mondo ce n'è troppo* insegna una moderata rassegnazione: seguo solo la mia strada imparando a trascurare le curiosità che mi richiamano con gesti della mano; sono come Lot che fugge da Sodoma in fiamme e che ha una forza di volontà tale da non voltarsi, a differenza della moglie troppo curiosa.

Oggi dovremmo chiamare "sindrome della moglie di Lot" quella specie d'irrigidimento che ci coglie davanti allo schermo, paragonabile alla catatonìa. Questa sindrome riguarda milioni di adolescenti e di *incel* che soprattutto durante la pandemia, nonostante gli ammonimenti, hanno guardato le città in fiamme e ora non riescono più a distogliere lo sguardo.

Quando surfavo alla ricerca di un'informazione, avevo spesso la sensazione di muovermi in un immenso oceano di dati, che per giunta erano in un continuo stato di autocreazione, di autocommento. Effettivamente colui che per definire questa attività ha usato per primo il verbo "surfare", era un genio. L'immagine di un uomo solitario, che servendosi di una piccola tavola si muove sulla cresta dell'onda nell'oceano infuriato, è quanto mai appropriata. Il surfista è trasportato dalla forza degli elementi, la sua influenza sulla direzione della traiettoria è limitata, si rimette all'energia e al movimento delle onde. Notiamo come questa sensazione di essere soltanto l'oggetto di un movimento indipendente da noi, e quindi di essere in qualche modo

guidati, di rimettersi a una forza dall'inerzia misteriosa, riesumi dall'oblio l'antico concetto di *fatum*, che ormai intendiamo in maniera diversa: come una rete di dipendenza dagli altri, come un'ereditarietà di modelli comportamentali sia biologici che culturali, il cui esito è una vivace e forse sempre più accentuata discussione sulle identità.

L'infinitezza ha fatto irruzione nel mondo dell'*Homo consumens* quando quel mondo ha cominciato ad assomigliare al tesoro delle fiabe. Abbiamo esclamato: "Aprite, sesamo" – e si è aperto! Ci ha subissati con un'abbondanza di servizi, merci, tipi, modelli, generi, fogge, mode, tendenze. Forse ognuno di noi ha sperimentato almeno una volta quella profusione di offerte fiabesche e l'inquietante sospetto che dovremmo vivere altre vite per poterne usufruire.

E non sappiamo bene quando la nostra vita sia stata indotta ad acquistare nuovi beni, a ordinare nuovi servizi a quell'inesauribile offerta. In un racconto del geniale Philip K. Dick, le fabbriche gestite da un'intelligenza impazzita non riescono a fermare la produzione, e per smaltire l'infinita quantità di merci programmate devono creare un compratore ideale, un superconsumatore ipnotizzato da quell'universo di beni, un cliente la cui essenza vitale stia nel provare e dilettersi delle varietà di questo e di quest'altro, nel passare al vaglio marche di rossetti, gadget, profumi, vestiti, automobili, tostapane, stabilendo la scelta previa consultazione di programmi e testi dedicati. Questa visione, del tutto futuristica negli anni sessanta del XX secolo, si è materializzata molto prima di quanto pensassimo. Oggi è la descrizione del nostro qui e ora.

E la stessa cosa vale per il consumo dei beni dell'intelletto. Le risorse delle biblioteche virtuali sono ormai infinite; davanti al computer si ha la netta sensazione che l'uomo si muova in un Aplitisesamo che non riesce più ad abbracciare del tutto (ecco il motivo per cui negli ultimi anni il verbo

ogarnąć, abbracciare, inglobare, è diventato così popolare nella lingua polacca) né gli autori né i titoli né i lemmi. La consapevolezza del fatto che nel momento stesso in cui scrivo queste parole nascono centinaia, se non migliaia, di articoli, poesie, romanzi, saggi, reportage e così via è paralizzante. L'infinita si autoriproduce espandendosi, e noi le giustapponiamo i nostri fragili strumenti, i motori di ricerca, per avere l'impressione di tenerla ancora sotto controllo.

In questo ambito la mia generazione non se la cava troppo bene: siamo cresciuti in tempi di carenze e ristrettezze; in molti di noi permane ancora l'istinto di accumulare scorte "per la crisi", "per l'inflazione". È per questo che mio marito raccatta giornali e continua ad accumularne i ritagli, e allo stesso tempo, nello spirito della missione di Noè, costruisce scaffali di biblioteca per i libri cartacei.

La nostra e le precedenti generazioni si allenavano a dire al mondo: sì, sì, sì. Ripetevamo a noi stessi: proverò questo e anche quest'altro, andrò qua e poi là, esplorerò questo e quest'altro. Prendo questo, e che male mi fa se prendo anche quest'altro?

Oggi avanza al nostro fianco una generazione che comprende come in questa nuova situazione la scelta più umana e più etica è allenarsi a dire: NO, NO, NO. Rinuncerò a questo e a quello. Ridurrò questo e questo. Non mi serve. Non voglio. Lascio perdere...

Il mio nome è milione

Una delle scoperte più importanti degli ultimi anni, di quelle che più hanno influito sulla percezione stessa dell'essere umano, è certamente la constatazione che l'organismo dell'uomo, e in generale anche gli organismi animali e vegetali, nel loro sviluppo e funzionamento cooperano con

altri organismi; ovvero gli organismi sono uniti da una precisa interdipendenza. Grazie ai riscontri della biologia e della medicina – a partire dalla svolta impressa dalle idee di Lynn Margulis, secondo cui la ruota motrice delle linee evolutive della speciazione sta nella simbiosi e nella congiunzione fra organismi, fino ai risultati delle ricerche contemporanee – si è giunti alla conclusione che siamo esseri più collettivi che individuali, più una repubblica di molti vari organismi che un monolite, una monarchia dalla struttura gerarchica. “Il tuo corpo non sei solo tu. L’uomo possiede soltanto il 43% di cellule umane,” annunciano i titoli della stampa popolare, provocando in molta gente una vera e propria ansia. A prescindere da quante volte ti lavi, o uomo, il tuo corpo continua a essere ricoperto di popolazioni di “vicini di casa”: batteri, funghi, virus e archei. Per la gran parte si trovano nei tenebrosi anfratti delle nostre interiora. L’odierna pandemia di coronavirus conferma ancora una volta un quadro da film dell’orrore: l’essere umano può essere colonizzato su vasta scala. L’immagine che ne deriva appare inverosimile e del tutto rivoluzionaria, infatti fino ad ora la filosofia e la psicologia ci avevano monadizzati. L’uomo-monade, l’ente individuale “gettato dentro l’esistenza”, ha primeggiato in solitudine sui regni vegetale e animale in quanto “corona del Creato”. È questo il quadro che ha dominato la nostra immaginazione e la nostra percezione di noi stessi. Guardandoci allo specchio vedevamo un conquistatore pensante, capace di autoriflessione, separato dal mondo, spesso solitario e tragico. Sullo specchio appariva la faccia di un uomo bianco, e per chissà quale motivo riconoscevamo nella parola “uomo” i tratti della fierezza. Oggi so che quel magnifico *Homo sapiens* è sé stesso solo per il quarantatré per cento. Il resto è fatto di ridicole e irrilevanti creaturine che è sempre stato facile far fuori con antibiotici e pesticidi.

La presa di coscienza della nostra complessità e dipendenza da altre creature – se non addirittura della nostra “multiorganicità biologica” – attraverso questa strada organica introduce nella nostra riflessione il concetto di *sciame*, di simbiosi, di cooperazione.

Ritengo che il peccato per il quale siamo stati scacciati dall’Eden non sia stato il sesso, o la disubbidienza, e nemmeno la conoscenza dei misteri divini, ma appunto il fatto di aver considerato noi stessi come un qualcosa di separato dal resto del mondo, di unico e monolitico. Ci siamo rifiutati di partecipare agli scambi relazionali. Ce ne siamo andati dal paradiso sotto lo sguardo di un Dio monolitico, monoteista, anch’egli separato dal mondo (oggi una metafora mi si spinge a forza sotto i polpastrelli: Dio con guanti e mascherina), e da quel momento abbiamo iniziato a coltivare i valori di quella condizione: l’aspirazione a un’integrazione mitologizzata e alla totalità, l’egoizzazione, il monolitismo, il monismo, un pensiero analitico separativo secondo il principio dell’*aut-aut* (non avrai altro dio all’infuori di me), la religione monoteista, la distinzione, la valutazione, la gerarchia, la delimitazione, la separazione, le divisioni nette, bianco o nero, e alla fine il narcisismo specista. Abbiamo creato assieme a Dio una società a responsabilità limitata che ha monopolizzato e distrutto il mondo e la nostra coscienza. Di conseguenza abbiamo del tutto smesso di comprendere la straordinaria complessità di questo mondo.

Oggi il modo tradizionale di percepire l’essere umano subisce un drammatico cambiamento non solo a causa della crisi climatica, dell’epidemia e della scoperta dei limiti dello sviluppo economico, ma anche per come ora ci vediamo allo specchio: l’immagine dell’uomo bianco, del conquistatore che indossa un completo o un casco coloniale di sughero, si offusca e svanisce, e al suo posto vediamo un qualcosa che somiglia alle facce delle tele di Giuseppe Arcimboldo;

organiche, pluricomposite, inconcepibili e ibride, facce che sono la sintesi di contesti, prestiti e riferimenti biologici. Ormai, più che bionti, siamo olobionti, ovvero un complesso di organismi diversi che vivono in relazione simbiotica. Complessità, molteplicità, eterogeneità, influsso reciproco, meta-simbiosi: sono queste le nuove prospettive da cui guardiamo il mondo. Proprio sotto i nostri occhi si sta dissolvendo un aspetto importante che nel vecchio sistema appariva fondamentale: la divisione in due sessi. Oggi vediamo sempre più spesso che la sessualità umana è una sorta di continuum dalle caratteristiche a intensità variabile, e non un binarismo opposto e contrario. Ognuno vi può trovare il proprio irripetibile posto. Che sollievo!

Questa nuova prospettiva basata sulla complessità vede il mondo non come un monolite strutturato gerarchicamente, ma come molteplicità ed eterogeneità, come una fluida struttura organica di reti. La cosa più importante, però, è che nel quadro di tale prospettiva per la prima volta cominciamo a percepirci come organismi complessi e plurimi: e questo ci conduce alla scoperta dell'idea di biotono e di microbiota, e del loro stupefacente impatto sul nostro corpo e la nostra psiche, su tutto l'insieme di ciò che chiamiamo uomo.

Ipotizzo che le conseguenze psicologiche di questo stato di cose si riveleranno sorprendenti. Forse torneremo a percepire la psiche umana nella sua composizione pluristrutturata e pluristratificata. Forse cominceremo a trattare la personalità *come un grappolo*, e non avremo più timori nel riconoscere come normale e naturale l'identità multipla. Nella sfera sociale potrebbe subentrare una valorizzazione appropriata delle strutture decentralizzate organizzate in rete, e lo Stato gerarchico fondato sull'idea esclusivista della nazione potrebbe diventare del tutto anacronistico. E forse, infine, le religioni monoteiste, che manifestano una gigante-

sca tendenza al fondamentalismo prevaricatore, non saranno in grado di soddisfare i mutevoli bisogni degli uomini, e cominceranno a “politeizzarsi”. In fondo, a quanto pare, il politeismo è più in sintonia con l’idea di democrazia.

Oggi la tradizionale e sofisticata costruzione dell’uomo separato dal resto del mondo si sta sfaldando. La immagino come la caduta di un vecchio albero marcio. E tuttavia l’albero non cessa di esistere, cambia solo la sua condizione. Da questo momento diventa il luogo di una vita ancora più intensa: su di esso germogliano altre piante, i funghi e i saprofiti lo colonizzano, vi si insediano insetti e altri animali. Del resto, dalle sue parti morte, dai suoi semi, dalle sue radici, l’albero stesso rinasce.

Molti mondi in un unico posto

Forse nel corso della storia le distanze fra le generazioni non sono mai state così grandi. Penso al baratro profondo che l’evoluzione dell’intelligenza artificiale e gli impetuosi cambiamenti nell’accesso alle informazioni hanno scavato fra le generazioni. Sembra proprio che la società umana si sia stratificata in zone generazionali che si diversificano fra loro per l’approccio al mondo, il sapere, la qualità della lingua e il suo modo d’uso, le capacità, la mentalità, il tipo di politicità e i modelli di vita. Mentre nel mondo che si globalizzava sempre più (almeno fino alla pandemia) le diversità fra culture ed etnie andavano scomparendo e sfumavano l’una dopo l’altra così da somigliarsi sempre più, il baratro generazionale aumentava. Il conflitto fra vecchi e giovani trova espressione verbale in maniera sempre più netta e aperta, lo si vede soprattutto nel caso della pandemia, demonizzata ancora di più dalle differenze della resistenza al virus. Ma discrepanze simili a questa si erano manifestate già prima in presenza

dei cambiamenti climatici e della necessità di prevenirli. Anche in questo caso i giovani hanno preso posizione contro i vecchi, accusandoli a ragione di essere incapaci di pensare in prospettiva e di individuare i rimedi. Questo baratro, tuttavia, non sta solo nel conflitto fra vecchi e giovani, ma anche nella strana incompatibilità fra i gruppi di varie fasce d'età viventi in un unico spazio.

Oggi nipoti e nonni sono separati da una distanza superiore a quella che un tempo c'era fra gli abitanti di New York e di Sandomierz. E per i pronipoti e i bisnonni bisognerebbe ricorrere a distanze siderali...

Oggi ogni singola generazione ha un proprio linguaggio, non solo, ha anche peculiari riti quotidiani. Ciascuna generazione è vincolata da specifici modelli di consumo e differenti stili di vita. Diversamente immaginano il futuro e in maniera diversa ne sono dipendenti, differente è il loro rapporto con il passato e in modo differente comunicano con il presente. I nipoti passano il tempo attaccati ad applicazioni sempre nuove, i nonni guardano i programmi preferiti dalla tv. Le bolle di Internet si spostano nel reale, e lo si vede in modo netto quando il fenomeno riguarda i più anziani. Sono rimasta di sasso di fronte alle fasce orarie stabilite per gli anziani durante la pandemia, quando fra le dieci e mezzogiorno gli over sessantacinque uscivano di casa per fare la spesa. E poi, il pomeriggio, nelle file davanti ai centri commerciali si vedevano solo trentenni e quarantenni. L'inizio di una tetra distopia...

La disgregazione delle popolazioni in tribù generazionali fa capire quante realtà si trovino all'interno dello stesso spazio. S'ingranano, collimano, si stimolano a vicenda, ma restano separate.

La strana estate del 2020

In generale tutti i grandi cambiamenti sono avvenuti dopo cataclismi e guerre. Si dice che poco prima dell'inizio della prima guerra mondiale la gente avesse il sentore della fine di un'era, di un mondo. Per molti la situazione dell'epoca era insopportabile, anche se non se ne rendevano conto fino in fondo. Oggi non comprendiamo l'entusiasmo che spingeva in strada folle osannanti a salutare i giovani che partivano per la guerra. Il loro passo spedito, ripreso con la tecnica cinematografica del tempo che lo trasformava in uno sgambettio di marionette, li stava portando al di là dell'orizzonte, dov'erano in agguato le trincee di Verdun e la rivoluzione bolscevica. In breve l'intero ordine del loro mondo sarebbe scivolato nel baratro.

Stiamo attenti a non ripetere quell'errore.

Oggi, alla fine della strana estate del 2020, non sappiamo che cosa succederà. A quanto pare, anche gli esperti si sono cuciti la bocca per non ammettere la loro somiglianza con gli odierni meteorologi: a causa dei turbinosi scossoni climatici non sono più in grado di prevedere che tempo farà.

Il mondo intorno a noi è diventato troppo complesso, e la complessità si manifesta in varie dimensioni e nello stesso tempo. La risposta spontanea e impulsiva a questo stato di cose è la reazione di tradizionalisti e conservatori, che trattano questo aumento della complessità come una malattia, una disfunzione. La ricetta che ci prescrivono è la nostalgia, il ritorno al passato, e si tengono aggrappati alla tradizione. Se il mondo si è fatto troppo complicato, bisogna semplificarlo. Se non riusciamo a far fronte alla realtà, tanto peggio per la realtà. La nostalgia per il tempo perduto circola nel nostro modo di pensare, nella moda, nella politica. In quest'ultima si manifesta la fede nel fatto che si possa invertire il corso del tempo e bagnarsi nello stesso fiume che

scorreva decine di anni fa. Penso che in quelle vite non troveremmo più posto. Non troveremmo più posto nel passato. E nemmeno il nostro corpo, né la nostra psiche.

E se facessimo un passo di lato? Al di fuori dei sentieri battuti e ribattuti delle ponderazioni, delle divagazioni e delle disquisizioni, al di fuori delle strutture di bolle orbitanti intorno a un centro comune. In un luogo dal quale si veda con migliore chiarezza e ampiezza, e dal quale siano visibili i contorni del vastissimo contesto.

Quando Greta Thunberg reclamava: chiudete le miniere, smettete di prendere l'aereo, concentratevi su ciò che avete e non su ciò che potreste ancora avere, non credo che ci suggerisse di spostarci su carri di fieno e di tornare alle catapecchie senza camino riscaldate a legna.

La pandemia si è rivelata un vero e proprio cigno nero, che, com'è noto, nessuno aspetta e invece cambia tutto.

Il mio esempio preferito dell'apparizione improvvisa di un cigno nero sono gli avvenimenti di fine Ottocento a Londra. La gente che viveva in quella città disastata da sovrappopolazione e sporcizia, nel pensare al futuro si preoccupava del fatto che se il traffico nelle strade della capitale britannica si fosse sviluppato in maniera così rapida e impetuosa, in breve tempo i cumuli di escrementi equini avrebbero raggiunto il primo piano delle case.

Si cercarono soluzioni, si brevettarono progetti di speciali canali di scolo e scaricatori, alcuni si sfregarono le mani pensando ai grandi affari derivanti dal trasporto dello sterco di cavallo fuori città. E allora apparve l'automobile.

In senso cognitivo un cigno nero può essere un evento che costituisce un punto di svolta, ma non per il fatto che provoca una crisi economica o sensibilizza le persone sulla propria fragilità e mortalità. Alla fin fine gli esiti della pandemia sono numerosi ed eterogenei. Ma a me pare che il più

importante sia la rottura della narrazione profondamente interiorizzata secondo la quale noi controlliamo il mondo e siamo i signori del creato.

Forse l'essere umano in quanto specie si sente in dovere di gloriarsi della forza di cui è entrato in possesso grazie al suo intelletto o alla sua creatività, e questo lo induce a pensare di essere il più importante – lui e i suoi interessi. Ma in virtù di un'altra prospettiva, di uno sguardo differente, si può sentire altrettanto importante, e per giunta necessario, come maglia essenziale della rete, come diffusore di energie, e soprattutto come il garante della totalità di questa complessa costruzione. La responsabilità è il fattore che permette di conservare il senso dell'importanza, e che non degrada il costruito della supremazia dell'*Homo sapiens* concepito nei secoli con tanta fatica.

Sono convinta che la nostra vita non è solo una somma di avvenimenti, ma un complicato intreccio di sensi che ascriviamo a quegli avvenimenti. Questi sensi creano un fantastico tessuto di narrazioni, concetti e idee che può essere considerato alla stregua di uno degli elementi – come l'aria, la terra, il fuoco e l'acqua – che determinano fisicamente la nostra esistenza e ci forma. La narrazione è dunque il quinto elemento che ci fa vedere il mondo in un modo diverso dagli altri, ci fa comprendere la sua infinita differenziazione e complessità, e ci fa anche riordinare la nostra esperienza e trasmetterla di generazione in generazione, da un'esistenza all'altra.

Kairós

L'incisione dell'opera di Flammarion rappresenta un momento cairologico. *Kairós* fa parte della schiera degli dèi minori che, a differenza di quelli dell'Olimpo, non sembrano

molto importanti, e percorrono le zone periferiche della mitologia. È un dio singolare, e singolare è la sua pettinatura. È il suo attributo: la nuca è pelata, ha solo un ciuffo davanti che si può afferrare quando si avvicina; quando invece ci ha superati, non c'è più modo di farlo. È il dio dell'occasione, del momento fuggevole, della straordinaria opportunità che si apre solo per un attimo e che va afferrata (per il ciuffo!) senza esitare, affinché non sfugga. Se Kairós non viene colto al volo, si perde la chance del mutamento radicale, di una metanoia che è il risultato non di un lungo processo, ma di un momento gravido di effetti. Nella tradizione greca Kairós definisce il tempo: non il possente fiume noto come *chrónos*, bensì il tempo eccezionale, il momento decisivo che cambia ogni cosa. Kairós implica sempre una decisione presa dall'uomo, non il destino o il fato con le loro circostanze esterne. Il gesto simbolico di afferrare Kairós per il ciuffo significa accorgersi che sta arrivando il cambiamento, significa reindirizzare la traiettoria del destino.

Per me Kairós è il dio dell'eccentricità, se per eccentricità intendiamo l'abbandono del punto di vista "centrico", dei sentieri battuti del pensiero e dell'azione. È uscire fuori dagli ambiti ben noti e in linea con le consuetudini intellettuali, i rituali, le concezioni stabili e concordate della comunità.

L'eccentricità è sempre stata considerata stravagante e marginale; eppure tutto ciò che è creativo, geniale e capace di spingere il mondo in una direzione nuova deve essere ex-centrico. Eccentricità significa contestazione spontanea e gioiosa della normalità e dell'ovvietà dell'esistente: è una sfida lanciata al conformismo e all'ipocrisia, un atto cairologico di coraggio, è afferrare l'attimo e il cambio di traiettoria del destino.

Abbiamo svilito il sapere generale e abbiamo smarrito il senso della percezione totale. Se ne vanno sotto i nostri occhi gli ultimi eruditi, come Stanisław Lem e Maria Janion,

capaci di cogliere le affinità di sapere di settori apparentemente distanti fra loro, grandi ex-centrici che sono riusciti a sporgere il capo oltre la sfera dell'ordine prestabilito. Se non altro un tempo tentavamo di abbracciare il mondo nella sua totalità, costruendone le visioni cosmogoniche e ontologiche, e ponendo domande sul suo senso. Ma a un certo punto del percorso siamo stati proletarizzati più o meno così come la fabbrica capitalista ha proletarizzato gli artigiani che erano ancora capaci di creare il prodotto finito, trasformandoli in operai che ne lavorano solo una precisa componente, ignorandone la totalità.

Il processo di autoscomposizione in bolle da parte della collettività umana è un processo d'inimmaginabile e totale proletarizzazione. Ci rinchiudiamo e ci sistemiamo comodamente dentro la sfera della nostra bolla esperienziale che ci blocca l'accesso alle esperienze e ai pensieri degli altri. Per giunta preferiamo che vada così, ci sentiamo a nostro agio, degli altri – i veri altri, quelli che per essere da noi compresi o anche soltanto notati richiederebbero che sporgessimo la testa all'esterno – ci importa poco.

Ovviamente la sfera pubblica esiste – ma è piuttosto un surrogato, un'apparenza, un gioco, uno spettacolo sullo sfondo di uno scenario logoro, in mano al potere e ai suoi rituali. Nei centri calpestati da migliaia di piedi, antichi luoghi dello scambio di idee, non c'è più aria. L'agorà si è trasformata in un aggregato di strade e carreggiate su cui ci muoviamo come macchine. Le università hanno perso il proprio ruolo tramutandosi in un *pastiche* di se stesse: invece di creare sapere e piattaforme di reciproca comprensione, si sono rinchiusi fra le proprie mura e i propri portali, impedendo l'accesso alla scienza e nascondendo gelosamente l'una all'altra i risultati delle ricerche. Gli studiosi, gareggiando per ottenere borse di studio e punti, sono diventati braccianti in competizione fra loro.

Non vedendo la totalità, continuiamo a dipendere dai mulinelli locali e dai singoli pezzi di quel grande puzzle che è il mondo – sia quello esistente, sia quello che ci stiamo costruendo sopra.

In quello che scrivo ho sempre cercato di guidare l'attenzione e la sensibilità del lettore verso la totalità. Mi sono lambiccata il cervello sui narratori totali, ho provocatoriamente costruito una forma frammentaria suggerendo l'esistenza di costellazioni che vanno oltre la semplice sommatoria degli addendi e creano un senso proprio.

A me pare che la letteratura, con il suo incessante procedere tessendo racconti sul mondo, abbia più di ogni altra cosa la possibilità di mostrare il mondo da una prospettiva che abbraccia la totalità degli influssi e dei nessi reciproci. Se viene intesa in senso lato, nel modo più ampio possibile, essa si rivela una rete che congiunge e mostra l'ingente mole di corrispondenze fra tutto ciò che prende parte all'esistenza. È una modalità di comunicazione interumana molto raffinata e particolare, precisa e nello stesso tempo totale.

Nello scrivere questo testo, ricorro di continuo alla letteratura, ora menzionando Kairós, ora riferendomi a Flammation e all'anonima incisione da lui rintracciata chissà dove per illustrare il suo libro *L'atmosphère. Météorologie populaire*. So bene che molti considerano la letteratura un mero passatempo che si riduce ai "libri da leggere", cioè a un qualcosa senza cui si può vivere una vita piena e felice. Ma se la intendiamo nel suo senso più ampio, la letteratura è soprattutto un "Apritelesamo" di punti di vista altrui, di visioni del mondo filtrate attraverso l'intelletto di ciascun individuo. Non c'è nulla di paragonabile. La letteratura, anche quella più antica, orale, crea idee e determina prospettive che s'imprimono profondamente nella nostra mente e la formattano, che ci piaccia o no. È la matrice dei filosofi (che cos'è il

Simposio di Platone se non un bel pezzo di letteratura?), e da essa ha inizio il filosofare.

Creare la visione di una letteratura per i tempi nuovi appare difficile, tanto più che i ben informati dicono che ora l'ultima generazione di persone che leggono si è fatta adulta. Tuttavia vorrei che dessimo a noi stessi il diritto di creare nuovi racconti, nuovi concetti e nuove parole. Nello stesso tempo so che nel mondo, questo grande, fluido, scintillante universo, niente è nuovo. Solo una configurazione diversa dispone le cose in un modo diverso e crea nuove associazioni, nuovi concetti. Il termine "Antropocene" ha trent'anni appena, ma grazie ad esso siamo in grado di comprendere ciò che succede a noi e intorno a noi. È composto da due parole greche ben note: *ánthropos* (essere umano) e *kainós* (recente), e mostra quanto grande sia l'influenza dell'uomo sul funzionamento dei processi naturali su scala globale.

E che ne direste di ognosia?

Ognosia (ing. *ognosia*, fr. *ognosie*): processo cognitivo narrativamente orientato, ultrasintetico, il quale – riflettendo oggetti, situazioni e fenomeni – tenta di sistematizzarli all'interno di un senso interdipendente superiore; v. pienezza. Comunemente: capacità di approccio sintetico ai problemi attraverso la ricerca di un ordine tanto nelle narrazioni, quanto nei dettagli, nelle parti minute della totalità.

L'ognosia si concentra sulle catene di avvenimenti che accadono al di fuori dei principi di causa-effetto e di logica, preferendo i cosiddetti > ponti, > saldature, > *refrain*, > sincronicità. Spesso viene suggerito un nesso fra l'ognosia e la > geometria frattale di Mandelbrot, nonché con la > teoria del caos. Viene altresì vista come un genere alternativo di atteggiamento religioso, ovvero un' > *altera-religio* che individua la cosiddetta forza unificatrice non in un qualche ente

superiore, ma piuttosto nelle essenze secondarie, "basse", la cosiddetta > minutaglia ontologica.

Nell'ambito dell'agnosia la menomazione si manifesta attraverso l'impossibilità di percepire il mondo come una totalità integrale, ovvero nel vedere ogni cosa nella sua separatezza; in tal caso viene alterata la funzione dell'*insight*, che consiste nell'intuizione immediata di situazioni, sintesi e associazioni di fatti apparentemente del tutto scollegati fra di loro. Nella terapia agnosiologica vengono spesso utilizzati metodi curativi a base di romanzi (in regime ambulatoriale vengono impiegati anche i racconti).

Creiamo una biblioteca di concetti nuovi! Riempiamoli di un contenuto ex-centricò di cui il centro non abbia mai sentito parlare! Perché è chiaro che per descrivere ciò che verrà ci mancheranno le parole, i termini, le locuzioni, le frasi, e magari anche gli stili e i generi. Avremo bisogno di mappe nuove, e anche del coraggio e dell'umore dei viandanti, che non esitano a sporgere il capo oltre la sfera del mondo precedente, oltre l'orizzonte dei dizionari e delle enciclopedie precedenti. Sono molto curiosa di sapere che cosa vedremo.